

Milano, 7/11/2019

Care socie, cari soci della Sisec

vi scrivo per comunicarvi la mia candidatura alla presidenza dell'Associazione. Per chi non mi conosce, sono professore di Sociologia economica a Milano, dove coordino il dottorato di Economic Sociology and Labour Studies, il solo dedicato alla nostra disciplina esistente in Italia. All'inizio della mia carriera, verso la fine degli anni 90, la mia ricerca verteva su mercato del lavoro e relazioni industriali: sono stato tra i primi in Italia a occuparmi del rapporto tra sindacato e lavoratori atipici, quando questo fenomeno era agli inizi, poi gradualmente si è spostata verso la formazione professionale e le carriere, e di qui ai temi della stratificazione sociale e delle disuguaglianze, con particolare riferimento ai processi educativi e di formazione professionale e alla mobilità geografica.

In realtà molte e molti di voi mi conoscono già, perché insieme siamo stati parte del percorso della Sisec sin dall'inizio. In tanti e tante abbiamo condiviso le reti istituzionali e informali della sociologia economica, del lavoro e dell'organizzazione italiana, e per molti anni abbiamo contribuito alle attività della sezione ELO dell' AIS, finché a un certo punto, qualche anno fa, ci è sembrato che la sociologia economica italiana meritasse una propria associazione scientifica, autonoma e indipendente, la cui stella polare fosse la valorizzazione della qualità e la diffusione dell'attività di un settore della sociologia italiana che dagli anni 70 in avanti ha saputo conquistarsi uno spazio importante nel panorama delle scienze sociali contemporanee, non solo italiane.

Che si trattasse di un progetto opportuno lo dimostra il percorso della Sisec di questi anni: dall'ultimo convegno AIS-ELO di Cagliari, al convegno fondativo di Roma, da quello milanese in Cattolica fino a quello di Napoli, i numeri dell'associazione e l'interesse che essa ha suscitato sono continuamente cresciuti. Al nucleo originario si sono aggiunti tanti altri colleghi e colleghe, e soprattutto una grande quantità di giovani studiosi e studiose, solo in parte provenienti dalle reti che già conoscevamo e frequentavamo. Un grande allargamento di persone e di temi, che ha fatto sì che la Sisec, nel giro di pochi anni, abbia ottenuto pieno riconoscimento e legittimità nelle scienze sociali italiane. Il nostro convegno annuale è un appuntamento fisso non solo per i sociologi, non solo economici, ma anche per molti gruppi di scienziati sociali a noi prossimi: dai demografi ai politologi, dagli economisti più o meno 'eterodossi' agli operatori e ricercatori pubblici sulle tematiche lavoristiche (INAPP, ANPAL, Istat). L'interesse per la Sisec delle istituzioni di ricerca parallele all'accademia continua a crescere, così come crescono le nostre dimensioni associative.

La scuola estiva Sisec, nelle tre edizioni finora tenute a Napoli, Catania e Cagliari, ha fatto incontrare e discutere decine di giovani studiose e studiosi e ospitato altrettanti colleghe e colleghi. La nostra voce si fa sentire nel dibattito associativo e istituzionale sulle politiche universitarie, sia su temi di grande respiro che su questioni più operative e di rilevanza immediata. Il sito web della Sisec è un punto di riferimento molto frequentato, grazie al lavoro generoso del gruppo che lo porta avanti, un gruppo composto da giovani studiose e studiosi non ancora "strutturati". Il coinvolgimento di tanti giovani nelle attività dell'associazione è la migliore garanzia per il suo futuro.

Il successo non è caduto dal cielo. Come sappiamo bene, dietro c'è stato molto lavoro, avviato informalmente da un gruppo di colleghe e colleghi nell'ambito dell' AIS-ELO, e poi proseguito in modo più strutturato dal gruppo di lavoro che ha preparato il primo convegno e quindi portato avanti dall'attuale direttivo guidato da Francesco Ramella. Ho contribuito personalmente a questo lavoro, per qualche mese come coordinatore del gruppo di lavoro che ha preparato il convegno fondativo di Roma e poi come membro del direttivo e vice di

Francesco. Credo che la continuità dell'azione associativa sia il migliore riconoscimento del lavoro svolto con impegno e ottimi risultati dal direttivo e della presidenza uscenti, e da tutti coloro che si sono impegnati in questo percorso.

Io credo quindi che la nostra associazione debba continuare a fare quello che ha fatto fino ad ora: lavorare per rafforzare e diffondere la ricerca empirica teoricamente fondata e per sostenere una sociologia economica di qualità, e più in generale una scienza sociale all'altezza dei nostri tempi, organizzando convegni e scuole con e per i giovani, contribuendo alle iniziative che sorgono dalla rete dei soci, e partecipando al dibattito tra istituzioni e associazioni sulle politiche universitarie e sul governo del sistema. Il compito di una grande associazione è rappresentare un punto di riferimento solido per socie e soci e di essere uno strumento utile per la valorizzazione del loro lavoro. Questo abbiamo cercato di fare finora, e cercheremo di farlo meglio nei prossimi anni.

La continuità con il lavoro degli anni scorsi, da Cagliari a Torino, è quindi il primo punto del programma con cui propongo la mia candidatura. Continuità però non significa meramente prosecuzione: come nelle cose umane in generale, anche nelle associazioni l'evoluzione nel tempo deriva da una profonda mescolanza di continuità e mutamento, delle persone e delle azioni. A me piacerebbe che l'associazione, nel prossimo triennio, aumentasse il proprio impegno in diverse direzioni.

In primo luogo, anche nel quadro dei compiti istituzionali che ci siamo dati sin dall'inizio, vorrei sviluppare una discussione franca e partecipata sullo stato del sistema universitario italiano e sulle prospettive che ci aspettano nei prossimi anni. Non vi nascondo che la mia posizione in merito è di grande preoccupazione, soprattutto per il futuro delle giovani e dei giovani studiosi di cui sopra. Nell'ultimo paio d'anni abbiamo cambiato tre governi e altrettante maggioranze politiche, ma il tema dell'università (così come quello della scuola e della conoscenza più in generale) non è *mai* stato toccato dal dibattito politico, se non in modo episodico e superficiale, e spesso con intenti scandalistici.

L'università italiana è in difficoltà, non solo per la diminuzione dei fondi, ma soprattutto per l'effetto di lungo periodo di una serie di scelte politiche sbagliate, di cui gli accademici sono responsabili tanto quanto la politica. Farne l'elenco non sarebbe difficile, ma preferisco segnalare quello che bisognerebbe fare per cambiare strada: creare di un ramo di istruzione superiore professionalizzante; realizzare appieno l'autonomia degli atenei, sancita nel 1989-92 ma mai veramente attuata né dal centro né dagli atenei; delocalizzare le carriere e a vincolarle più chiaramente a criteri di valutazione stabili e condivisi; incentivare le associazioni degli interessi, sia dei professori che del personale, all'abbandono degli obiettivi miopi e corporativi a favore di una maggiore attenzione alla funzione sociale ed economica dell'università. Tutto questo è fondamentale per le e i giovani studiose e studiosi, che devono potersi dedicare alla ricerca in un contesto di vincoli e incentivi stabili, come è indispensabile per un progetto di vita. Oggi così non è: al di là della quantità di posti da ricercatore o professore che saranno disponibili nei prossimi anni, non sempre è chiaro a chi entra nel mestiere quali siano le aspettative nei suoi confronti. Occorre invece fare chiarezza su questo, e riconoscere che le riforme degli ultimi anni (l'introduzione dell'ASN, la valutazione sistematica dei prodotti della ricerca ecc.) rischiano di perdere la loro portata innovativa, e la loro funzione di incentivo alla ricerca di qualità, se le si riduce al mero conteggio delle pubblicazioni.

Il nostro sistema, a mio parere, è oggi poco equipaggiato per affrontare la sfida che l'economia della conoscenza pone ai sistemi di istruzione superiore, come vediamo nelle difficoltà quotidiane che affliggono il nostro lavoro: dal malfunzionamento dell'amministrazione all'anomia dei dipartimenti, dall'opportunismo di tanti studenti e colleghi al disinteresse della cittadinanza. Credo che una grande associazione come la nostra non possa eludere una discussione su questo, ampia ed evidence-based. Nei prossimi anni avremo decisioni da prendere e politiche da sostenere o da criticare, e abbiamo molti colleghi che lavorano sui sistemi universitari e/o su temi legati alla valutazione e alle carriere dei docenti. Siamo in grado quindi di discutere con serenità e di individuare una serie di punti condivisi da portare avanti nella nostra azione associativa.

In secondo luogo vorrei sviluppare una discussione sulla nostra disciplina. Sappiamo per certo che la sociologia economica italiana qualche anno fa, secondo la valutazione CIVR, era la parte migliore della sociologia italiana. Ma sappiamo anche che tutto con il tempo cambia. E' in corso un cambiamento generazionale rilevante, per cui i nostri maestri, le studiose e gli studiosi che hanno creato questo piccolo gioiello stanno andando in pensione. Passaggi come questi richiedono una consapevolezza maggiore: per non perdere il buono che è stato fatto in passato, che non è poco, bisogna attrezzarsi alle sfide del presente.

Credo quindi che valga la pena di alzare per un attimo gli occhi dal nostro lavoro quotidiano, di ricerca e di insegnamento, per discutere insieme sulle ragioni che lo guidano. Cos'è oggi la sociologia economica, in Italia e altrove? Il pluralismo dei metodi, su cui nessuno di noi ha dubbi, implica anche un pluralismo epistemologico, o è possibile – come io personalmente credo – condividere *una* logica della ricerca scientifica, anche nella pluralità delle tecniche di raccolta e di analisi dei dati? E poi, tanto per puntare ancora più in alto: Come dobbiamo vivere il riferimento ai valori? Dobbiamo studiare il nostro oggetto *sine ira ac studio*, al modo in cui il naturalista studia una muffa o un nuovo asteroide, o al contrario dobbiamo considerare come una risorsa il rapporto, che per alcune e alcuni di noi è stretto e irrinunciabile, tra la nostra ricerca e l'ideologia, dal marxismo dei decenni passati alle politiche dell'identità contemporanee? Io personalmente propendo per una visione weberiana: la soggettività di chi fa ricerca può ispirare la scelta dell'oggetto, ma deve essere lasciata da parte nello studiarlo. Ma ne voglio discutere, com'è giusto che sia quando si tratta di temi fondanti e sempre da rivisitare.

Una riflessione inclusiva e aperta su questi temi è importante non tanto – di nuovo - per ottenere delle risposte univoche e condivise, quanto per aumentare la nostra consapevolezza e la nostra conoscenza reciproca. Essa è fondamentale anche per una nostra presenza più sistematica nel dibattito pubblico, dove negli ultimi anni siamo stati poco presenti, mentre le nostre competenze avrebbero reso il nostro intervento opportuno e utile per molti dibattiti sulle politiche pubbliche e sulle trasformazioni del sistema sociale ed economico.

Inoltre, una maggiore consapevolezza (anche delle differenze presenti tra noi) ci consente di muoverci con lucidità e cognizione nel dialogo tra le associazioni e le discipline, una parte importante del compito della Sisec. Come sociologi, non possiamo disinteressarci della sorte dell'AIS: come abbiamo fatto in questi anni, quindi, continueremo nel tentativo di mantenere buone relazioni e di dialogare nelle sedi istituzionali in cui entrambe le associazioni sono coinvolte. Con le associazioni di scienziati politici, sociologi della cultura e demografi abbiamo già rapporti sia istituzionali che operativi: questi rapporti possono e devono approfondirsi, per esempio allargando a queste discipline vicine alla nostra il dibattito sulle politiche universitarie italiane proposto sopra. Con altre discipline altrettanto vicine, come l'economia del lavoro e dell'educazione, il diritto del lavoro o la storia economica, non abbiamo ancora rapporti sistematici, e credo sarebbe bene crearne.

Essere più consapevoli è necessario anche per poter pensare globalmente. Le controtendenze intraviste negli ultimi anni non devono ingannarci: la scienza sta diventando sempre più un'impresa globale, come l'economia e la cultura in cui è radicata, e la sociologia economica non fa eccezione. Anche un'associazione nazionale come la nostra deve partire da questa assunzione, e attivarsi per rendere più stretti e più proficui i nostri rapporti con colleghe e colleghi stranieri. Questo in particolare è importante per i giovani, che dobbiamo abituare a un contesto pienamente internazionale sin dai primi anni della loro carriera. Il fatto che le giovani studiose e i giovani studiosi vadano all'estero può essere deplorato, ma a me sembra più utile cercare di non perdere i rapporti, e trasformare la "fuga dei cervelli" in un'occasione di arricchimento e internazionalizzazione della nostra disciplina e delle nostre reti, come peraltro è stato a più riprese in passato.

Queste, dunque, due delle cose che mi piacerebbe fare, insieme al nuovo direttivo e a tutte le socie e i soci della Sisec che avranno tempo ed energie da dedicare all'associazione. Un'associazione scientifica è un progetto collettivo, che vive del coinvolgimento dei soci. L'attuale direttivo Sisec ha compreso pienamente

questo punto essenziale, e se mi darette fiducia, con il nuovo direttivo vorrei percorrere ancora più a fondo questa strada, creando deleghe, gruppi di lavoro e un'organizzazione che allarghi quanto più possibile i processi decisionali.

In ultima analisi, in effetti, voglio sottolineare il senso della mia candidatura non è quello di proporre un programma fatto e finito o una "linea di condotta" per una collettività ricca e dinamica come quella della Sisec. Io, come ciascuna socia e ciascun socio, ho le mie idee, ma la cosa principale che un nuovo presidente deve fare è proseguire nel lavoro di questi anni per la creazione di un potente strumento a disposizione di tutte e tutti noi. Per questa ragione penso alla mia candidatura come un passaggio di *ascolto* rivolto a tutto il "popolo" della Sisec: cosa credete debba fare l'associazione nei prossimi anni? cosa volete che faccia? cosa *non* volete che faccia? E, soprattutto, cosa potete e volete fare *voi* per la Sisec e con la Sisec? Cosa possiamo fare insieme?

Da ora al convegno di Torino sono a disposizione di tutte e tutti su questo. Potete scrivermi una mail al mio consueto indirizzo (gabriele.ballarino@unimi.it), o possiamo anche vederci: volentieri sono disponibile a spostarmi per partecipare a incontri presso le sedi dei soci. Meglio sarebbe se le richieste di incontro venissero da gruppi di colleghe e colleghi che in qualche modo già abbiano avviato al loro interno una riflessione sulla Sisec e su queste pagine, ma prometto che risponderò a tutte e a tutti.

Un saluto cordiale, a presto

Gabriele Ballarino